

CFP VI EDIZIONE 2010

SUMMER SCHOOL

Parole magiche

Leonardo D'Agata

Introduzione

Seduta sul divano davanti al televisore l'Italia guarda annoiata le tre battute sul federalismo fiscale, che il politico di turno dice al giornalista del tg delle venti. Sono le ultime parole magiche di un dibattito che va avanti da 20 anni, che è passato dai fucili, dalla carta igienica, da una legge approvata all'ultimo minuto di una legislatura morta, ad un'altra abolita da un referendum.

Federalismo, devolution, federalismo fiscale, regionalismo, sussidiarietà, solidarietà fiscale. Un'overdose di termini, al cui significato nessuno, apparentemente, è interessato. Di certo nessun politico si sente in dovere di spiegare come, quando, perché.

Chi ce li propina da oltre venti anni e che è riuscito ad imporli al dibattito politico, ha un obiettivo: più soldi al nord. Chi sta sul divano ha una domanda: ci guadagno o ci perdo?

Questo è il livello del dibattito televisivo, si fatica ad andare oltre.

Leggendo l'articolo di Stefano B. Galli, "Quante Italie? La suddivisione territoriale della Penisola dal Risorgimento ai nostri giorni" gli spunti di riflessione sono invece molti ed interessanti.

1. Non doveva andare così.

1.1. Le tre Italie

Si inizia a parlare di unificazione dalla fine del '700, una delle proposte più interessanti è quella delle tre Italie. Parte dal presupposto che esistano differenze economiche, etniche e culturali non unificabili in un unico stato, e che sia quindi necessaria una divisione differente. Torelli propone una confederazione di tre macro regni, quello del nord Italia, guidato dai Savoia, quello dell'Italia centrale, guidato dai duchi di Toscana, e quello del sud Italia, guidato dai Borbone. I tre regni si sarebbero dovuti dare una costituzione confederale, con una politica estera comune. Un primo passo verso uno stato unitario federale.

1.2. Le sei Italie

Ancora Cavour, mentre concludeva l'unificazione, diede mandato a Marco Minghetti di costruire un modello burocratico amministrativo. Egli articolò sei macroregioni, che riunissero le province affini per vicinanza territoriale, storia, cultura. Anche la proposta di Minghetti fu archiviata.

L'Italia si unì con un progetto centralista ed ha ragione S.B. Galli nel dire che da allora qualsiasi idea confederale o federale, sarà centrifuga e non più centripeta (USA, Svizzera).

Ci troviamo quindi fino agli anni '70 del '900 con un'Italia fortemente accentrata, malgrado le promesse costituzionali di una più ampia autonomia locale attraverso la creazione delle regioni.

2. Un brutto centralismo.

Viene da chiedersi, è andata poi così male? Un federalista risponderebbe di certo sì: il meridione non si è industrializzato, il paese è ancora culturalmente disomogeneo etc. .

Se però guardiamo al bicchiere mezzo pieno, vediamo come un paese prevalentemente agricolo, povero, con una forte emigrazione, senza sistema scolastico e sanitario, sia diventato in un secolo (voglio fermarmi agli anni '70) una delle maggiori economie del mondo, riuscendo a costruire una democrazia e sopravvivendo unito agli scossoni della storia.

Dagli anni '70 evidentemente qualcosa inizia a non funzionare, malgrado vengano finalmente varate le regioni, il modello di paese accentrato che aveva retto fino ad allora entra in crisi. Le leggi e le riforme che a partire dagli anni '80 vanno ad incidere su comuni, province e regioni sembrano non colmare questo gap tra necessità degli enti locali e leggi nazionali.

A metà anni '70 Guido Fanti, governatore dell'Emilia Romagna per il PCI teorizza ancora le tre Italie, nord centro e sud.

Ancora negli anni '90 è la fondazione Agnelli a proporre una nuova suddivisione regionale, qui le macroregioni diventano dodici, un modello alla Minghetti se vogliamo.

3. Verso l'Italia federale(o almeno decentrata)?

L'attuale struttura statale quindi non funziona, questo è evidente a prescindere dall'articolo di S.B. Galli.

È fallito quindi un modello nato grosso modo 150 anni fa. Preso atto di questo a senso sostituirlo con modelli che portano più o meno la stessa età anagrafica? Passiamo dal centralismo ottocentesco al federalismo ottocentesco? O ci affidiamo alle regioni che hanno creato i padri costituenti? E cosa ce ne facciamo delle province o delle città metropolitane o delle comunità montane?

Nessuno sembra voler rispondere a queste domande, ma se un modello si ritiene fallito non sarebbe opportuno pensarne un altro? Se no, sembra che l'unica vera proposta in campo, tenuta ben nascosta, sia quella della secessione.

3.1. Esistono ancora le tre Italie?

Io non credo che esistano ancora tre Italie, che da sole riescano ad esprimere lo sviluppo economico,

l'omogeneità culturale e il senso civico delle popolazioni del loro territorio, come forse potevano fare quelle di Torelli a metà '800.

Il paese per fortuna è molto più complesso di così.

I problemi di Milano, sono sicuramente più simili a quelli di Palermo o Catania, di quanto non lo siano quelli di queste ultime ed Enna. Una macroregione Marche - Abruzzo - Molise, con 3 milioni di abitanti, non può avere gli stessi strumenti di intervento, o anche maggiori, dalla macroarea metropolitana di Milano (Milano, Monza Brianza, Varese, Como, Lecco, Bergamo, Lodi, Pavia, Novara) che conta 7 milioni di abitanti e ora è divisa in due regioni, nove province e decine di comuni.

Pensare che spostare i soldi alle regioni risolverà certi problemi è davvero ottimistico. Pensare di darli a delle macro regioni non farà altro che trasformare il detto Roma ladrona in Milano ladrona.

Infine siamo sicuri che l'attuale classe dirigente riesca dove hanno fallito coloro che hanno unificato il paese?

Tutte le letture dell'Italia e i progetti federali che abbiamo visto hanno due presupposti: razionalizzare la struttura dello stato e attraverso questa razionalizzazione promuovere una maggiore responsabilità della classe dirigente politica verso i cittadini.

Questo è il punto che mi sembra più critico, il cambiamento della struttura e l'avvicinamento dell'amministrazione alla cittadinanza non implica per forza che la classe dirigente cambierà modo di fare. Gli ultimi casi (Catania, Taranto, Roma) mostrano come la classe politica locale sia "sprecona" alla pari di quella nazionale. Inoltre è forse ancora più permeabile ad infiltrazioni della criminalità organizzata o a pressioni di gruppi di affari.

Il federalismo non è quindi l'arma salvifica che tirerà fuori l'Italia dai suoi problemi.

Può però servire a riavvicinare la politica ai cittadini e con sistemi di democrazia diretta ed e-democracy a garantire un maggior controllo degli elettori sugli eletti.

Sono quindi due percorsi paralleli e che si intrecciano, ma se possiamo dire che un cambio e miglioramento della classe dirigente può migliorare le prospettive del paese (seppur nel suo assetto centralista), non è detto che il federalismo riesca ad imporre un miglioramento alla classe dirigente.

Possiamo solo sperare che le cose vengano fatte seriamente e non "all'italiana" come dice S.B. Galli alla conclusione del suo articolo.

Aspettando la prossima parola magica. In tv ovviamente.

